

IN MOSTRA

→ **Al tempo del click** Lo sguardo del regista da adolescente che scruta e registra il mondo

→ **Altri occhi** I paesaggi malinconici di Mario Giacomelli e quelli randagi di Luigi Ghirri

Ritratti di Kubrick da giovane fotografo

Photo-story per tre: a Venezia un insolito Kubrick versione giovane fotoreporter. Insieme in galleria a Pesaro gli scatti di Giacomelli, il de André della fotografia e Ghirri il pittore metafisico della pellicola.

MARCO DI CAPUA

marco.dicapua@libero.it

Mario Giacomelli è stato il Fabrizio de André della fotografia, perché ha poeticamente e letteralmente «cantato» la vecchiaia e la morte, l'amore e la buona terra e *Spoon River*, e lo ha fatto proprio in quel modo lì, alla Faber. Luigi Ghirri è stato, da fotografo, il pittore metafisico, l'occhio purissimo italiano che forse non abbiamo più avuto. Stanley Kubrick, giovane fotoreporter, era già Stanley Kubrick, genio del cinema, c'è poco da fare. A sua volta, Giacomelli diceva: «Per me non è importante la foto singola, ma la serie, il racconto... quasi sempre mi capita di vedere le foto prima di farle»: parole sulle quali avrebbe giurato anche il giovane Stanley, perché se ci pensi questo è cinema, la sua radice.

Stampe d'autore
Tipologie umane
made in Usa
e paesaggi d'Italia

Al tempo in cui le macchine fotografiche ad ogni scatto facevano un rumoroso click e in giro non si vedevano troppe facce di esaltati pronti a «curare» mostre trendy sui cosiddetti nuovi linguaggi, né miliardi di foto col cellulare avevano portato al proprio livello tutta l'estetica del contemporaneo, sulla realtà batteva lo sguardo di quei tre, e ogni loro sequenza equivaleva a rivoltare la vita – povera, bizzarra, curiosa, essenziale – come un guanto. Non era iniziato, o quanto meno non si era ancora compiuto quel processo di mistificazione che ogni volta ti fa esclamare: ma qui è tutto falso! Per Giacomelli e Kubrick la fotografia stava in un certo rapporto con la verità delle cose, serviva a narrarla. Ghirri, quel paesaggio lì, procedette a svuotarlo esistenzialmente. Quindi, andando per anzianità di servizio: Kubrick.

Nasce nel 1928 nel Bronx, New

York. Riceve da suo padre una macchina fotografica a soli tredici anni, e già nel 1945 vende la sua prima foto alla rivista «Look» (per la quale lavorerà fino al '51) beccandosi 25 dollari. In 5-6 anni scatta le foto che potete vedere a Palazzo Cavalli Franchetti di Venezia nella mostra *Stanley Kubrick. Fotografie 1945-1950*, a cura di Rainer F. Croné (catalogo Giunti, fino al 14 novembre). E qui altro che narcisismo della foto artistica. Piuttosto: photo-story. Con trama, personaggi, location e tutto. Ve ne cito due o tre. Ecco la serie dedicata al Paddy Wagon, il camioncino che serviva a trasportare detenuti: pistole, manette, facce da ergastolani dove non capisci chi è lo sbirro chi il carcerato, sinistrissime luci dal basso in alto, è già *Shining...* E poi c'è il racconto del lustrascarpe Mickey, dodicenne di Brooklyn, un po' Oliver Twist (ma soprattutto James Cagney da piccolo!), che ti lucida le tue fottute scarpe per 10 centesimi. È lui nell'arco di un giorno, per la città sporca, sui marciapiedi indifferenti e sotto i casseggiati dello sconforto. È lui che torna a casa, fa i compiti col fratellino, sale sul tetto ad allevare piccioni (*Fronte del porto!*). Però il vero Kubrick, quello che riconosci col senno di poi, lo incontri mentre osserva il circo dietro le quinte, che fruga nella vita quotidiana delle università, che segue l'ascesa sociale della debuttante Betsy von Furstenberg, che ritrae i piccoli ospiti di un orfanotrofio, che segue una coppia in un viaggio in un Portogallo arcaico e bellissimo, dove non sai bene se l'atmosfera è quella della *Terra trema* di Visconti o di un film di Hitchcock. Sintesi: al giovane Stanley già piacevano i diversificati pretesti e contesti dove agiscono i gruppi umani, e li rappresentava per dirci quanto è interessante ma anche misteriosamente sinistro il mondo. Quant'è, sotto sotto, malato di mente.

Giacomelli (1925-2000) diceva che la sua fotografia era triste. Se è per questo, lo è spesso la bellezza: malinconica e triste. Nelle vene di questo grande marchigiano – così come in altri illustri marchigiani tipo Scipione, Osvaldo Licini, Enzo Cucchi – scorreva un po' di buona follia. Ti satura lo sguardo il suo severo e sontuoso bianco e nero, così sgranato, sfocato, mosso, disarmonico: adatto a catturare la mutevo-



Stanley Kubrick «A tale of a shoe-shine boy 2», 1947